

Editoriale

Con il termine “*antropocene*” si vuole indicare l’epoca in cui le attività umane hanno iniziato a plasmare non solo la superficie, ma la stessa evoluzione del pianeta. È da notare che la definizione sta operando una forte attrattiva sugli artisti e intellettuali contemporanei che proprio attraverso l’arte e i progetti culturali stanno aprendo una terza via di ricerca basata sull’esperienza e la materialità dei manufatti del nostro tempo. Anche i musei del settore stanno indagando la natura del fenomeno con un vasto programma di mostre, laboratori e convegni, non solo per esplorare la dimensione estetica dell’*antropocene*, ma anche le sue implicanze tecniche ed etiche in atto. In particolare è il paesaggio urbano e industriale l’ambito di elezione di questi ricercatori che si propongono di coinvolgere le persone come protagoniste in una società che le riduce normalmente a spettatrici, quando invece, con uno spontaneismo virtuoso, sanno prendersi cura dei problemi della vita pubblica. È il motivo per cui anche *Insula Fulcheria* si è proposta di offrire ai suoi lettori l’occasione di riflettere su un tema monografico riguardante i problemi ambientali di Crema per essere pronti ad aggiornare la concezione strutturale della città che abitiamo da sempre. Entro questo quadro teorico disponiamo e proponiamo da un lato una tavolozza di proposte il cui obiettivo è di agire sulla coscienza sociale, mentre dall’altro, autori e contributi pur restando nell’area di nicchia accademica, hanno il pregio di affrontare progetti reali. È questa la prospettiva di noti architetti e di giovani laureati nel ridare vita a settori della città a partire anche dalla mappatura del degrado: fabbriche abbandonate, aree inutilizzate, spazi incolti di proprietà pubblica e privata che potrebbero avere ben altra funzione urbana, culturale e sociale. Formatosi per la professione da docenti relatori dei loro elaborati accademici e dalla loro esperienza professionale hanno prodotto lavori finalizzati a declinare scenari spesso alternativi nei confronti delle emergenze del settore di rispettiva competenza. Si tratta di riutilizzi funzionali, di riconversione anche per usi temporanei, di sostituzioni e di innesti architettonici, di adeguamento tecnologico coinvolgendo il nuovo disegno degli spazi pubblici della città. Nella consapevolezza che non si può più consumare altro suolo se abbiamo settori cittadini da riutilizzare, è il caso di richiamare l’affermazione della docente di urbanistica C. Morandi: “È la capacità della città di riformare se stessa, di rinascere dalle macerie, di superare le marginalità intervenendo sul degrado che deprime e condiziona una determinata area cittadina o un suo semplice tassello”. A questo riguardo è stato osservato che da un certo punto di vista tutta l’urbanistica degli ultimi decenni ha proposto con insistenza una prospettiva di carattere utopico in senso positivo e negativo. Si è trattato, nel primo caso, di visioni coraggiose e innovative anche se di difficile realizzazione, e, nel secondo, di una miopia nel confronto del presente e della realtà urbana. Gli esempi corrispondenti potrebbero essere le “città giardino” concepite dai riformatori sociali da Morris a Olivetti, e le periferie frutto di un miraggio in una società pianificata dove la classe operaia doveva avere la propria roccaforte. È evidente, perciò, che l’architettura moderna, e con lei l’urbanistica, hanno oscillato tra questi due poli, privilegiando ora l’aspetto ruralistico e regionale alla F. L. Wright, ora rivolgendosi verso progetti dirigisti o funzionalistici da Le Corbusier al Gallaratese di Milano per arrivare ai quartieri cileni di A. Aravena. Tale sogno ambivalente si giustifica bene con l’idea di professione che deve dall’alto riformare la società e orientarla a un fine superiore, sia verso il futuro socializzato, sia nella classica impostazione tradizionale. In ambedue i casi si nota una costante incapacità di veder la città come una realtà che deve essere capita nelle sue componenti interne e nelle sue dinamiche umane a iniziare dagli usi e costumi della gente, agli apporti continui dei flussi migratori, alla natura autopoietica della società che è abitata da questi fenomeni. Oggi quello che accade in una comunità locale sfugge alla pianificazione perché i modi che caratterizzano la convivenza dell’abitare insieme sono molto più veloci di un tempo e si adottano al presente più

di ogni concezione politica. Infatti si parla spesso di *smart city* di *sustainable city* e di *resilient city* senza vere realizzazioni perché la complessità cittadina sfugge a queste etichette. Il vero salto in avanti sarebbe quello di concepire delle visioni che, utilizzando le straordinarie tecnologie e le mappature del reale, possono con sensibilità antropologica studiare e capire i modi con cui evolve la vita quotidiana di un quartiere, il ruolo di quelli che vi abitano o vi arrivano, soprattutto i legami che esistono o si costituiscono come le reti fisiche per cui le città rappresentano i luoghi in cui la gente vive a contatto. È provato che l'ambiente influisce con le sue strutture sulla vita sociale tanto che, se manca un ordine decoroso, si stabilisce di solito una zona di disagio. L'ha evidenziato anche papa Francesco nell'Enciclica "Laudato Sii", ricordando tra l'altro come sia "necessario curare gli spazi pubblici che accrescono il nostro senso di appartenenza, la nostra sensazione di radicamento e il nostro sentirci a casa all'interno della città che ci contiene e ci unisce". Ovviamente la complessità del compito richiede un approccio multidisciplinare in quanto riguarda l'architettura e l'ingegneria, l'amministrazione pubblica e l'economia, la cultura e la vita associata, la politica e i singoli cittadini. Per questo, il gruppo di lavoro che costituisce l'insieme delle maestranze è composto da persone provenienti da diversa preparazione, da impegni professionali e dall'esperienza acquisita all'interno dell'impresa. Purtroppo l'accento degli urbanisti sembra talvolta più rivolto alle *smart cities* che sul principio della città impegnata a sviluppare la qualità della vita, con risultati che si ottengono superando l'integrazione sociale per favorire l'"inclusion" e cioè l'attiva partecipazione di tutti con le loro culture e tradizioni. In certi quartieri si possono vedere persone provenienti da ogni parte del mondo, quindi integrate, ma ben selezionate dal livello dei prezzi imposti dalla logica del profitto privato e quindi non incluse nella vita comune. L'arte, non calata dall'alto ma in dialogo con i cittadini, ne attiva la creatività e così genera ricchezza perché attiva investimenti in un circuito virtuoso che i governi possono favorire con la defiscalizzazione di chi finanzia opere artistiche a sviluppo urbano. Allo stesso modo i complessi architettonici, quando siano intesi come ecosistema, saranno in grado di rispondere alle necessità con soluzioni ricche di eleganza. Come si vede, si tratta di comprendere la città in quanto organismo vivente fondato su sistemi di relazioni, ivi compreso l'ambiente naturale. Non mancano poi voci esperte a livello universitario (vedi L. Spito – P. Portoghesi in "Il gioco dell'architettura") che, parlando per esempio della scuola, affermano di considerarla una speranza per indurre gli studenti di architettura a trovare un'armonia di pensiero e di comportamento rispetto alle attuali situazioni. Infatti, è comprensibile che l'idea di rappresentare un'avanguardia abbia suscitato nei giovani una forte attrazione da sempre, ma è plausibile che la scuola s'impegni ad attenuare questa ansietà per spostare l'attenzione verso progetti urbanistici che cercano di incorporare nelle opere i grandi problemi della sopravvivenza. È quanto ho appreso dalle lezioni in aula del prof. C. Campanella che suggerisce di limitare le ambizioni originali sostituendo la parola "creare" con "trasformare", "restaurare", "modificare", con azioni che introducono, tra gli altri, i temi del riuso, del conservare il costruito o, come dice l'arch. M. Ermentini, il "*restauro timido*". Prudenza vuole che in questa materia ci dobbiamo tenere a distanza da una falsa avanguardia come quella forma di tecnologismo figlia dell'ingegneria ottocentesca, che da alla struttura dell'edificio il primato e si batte per un orizzonte verde, ma in realtà crea spesso condizioni per consumi paradossali e inutili. Chi è impegnato a realizzare spazi assistiti sotto il profilo tecnologico in una situazione di assoluto privilegio non può dimenticare che bisogna anche migliorare le condizioni di tutti e non soltanto quelle di gruppi privilegiati. Particolarmente complesso risulta anche il tema architettonico della chiesa proprio per la presenza del valore simbolico dell'edificio come ha saputo realizzare l'arch. A. Edallo che ha dimostrato con il restauro del duomo di Crema che l'edificio sacro è per sua natura uno spazio collettivo che va inteso come luogo urbano parte essenziale delle relazioni complesse che costituiscono la città. Solo così si può pensare a una poesia dello spazio abitato nel senso comprensivo di categorie etiche, estetiche e affettive contenute in un piano antropologico del "luogo vissuto". Possiamo tornare, allora, a

sperare nelle possibilità catartiche dell'architettura e dell'urbanistica riconoscendo che l'uomo può ancora abitare poeticamente la terra, come si augurava Hölderling. Non ci resta che attendere come anche il numero di Insula XLVII del 2017 possa contribuire al progetto di una città che non inquina ma migliora le qualità della vita, che riduce i conflitti e favorisce le relazioni, che promuove la collaborazione tra pubblico e privato, che cancella le discriminazioni ed è armonica in ogni sua parte non solo nel centro storico ma anche nelle periferie.

Il direttore
don Marco Lunghi